

Roberto Vivarelli porta a termine la sua ricerca in tre volumi sulle origini del fascismo in Italia

Un giovane di Salò in cerca di risposte dalla storia

di ROBERTO PERTICCI

Il volume di Roberto Vivarelli *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma* (Bologna, Il Mulino, 2012, volume III, pagine 244, euro 95) conclude un'indagine che percorre tutta la vita dell'autore. Al problema lo storico senese si è accostato fin dai suoi anni universitari, in base «a un interesse personale profondamente sentito anche per ovvie ragioni biografiche», come scriveva nella Prefazione al primo volume (si era nel 1967).

Dopo il libro autobiografico del 2000, *La fine di una stagione*, quelle ragioni le conosciamo meglio: Vivarelli era stato un giovane di Salò, anzi un giovanissimo (compiva 14 anni alla fine del 1943), e allora, nel drammatico dopoguerra italiano, stava cercando di rielaborare quella tragica esperienza e di riconvertire tutta la sua cultura. Com'era nato il fascismo? Come aveva potuto, nel giro di poco più di tre anni, raggiungere il potere? Chi era veramente Mussolini? Perché la maggioranza degli italiani aveva finito accettare la sua leadership? Per esorcizzare i fantasmi della sua adolescenza, era necessario rispondere a queste domande.

Nella parte che gli era stata avversa, trovò qualcuno disposto a capirlo. Gaetano Salvemini, frequentato nella Firenze dei primi anni Cinquanta, e soprattutto lo storico Fe-

derico Chabod, direttore dell'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli, lo guidarono nella prima fase della ricerca. A entrambi Vivarelli ha dedicato i tre volumi del suo lavoro. Salvemini era andato in esilio nel 1925, perché i fascisti fiorentini gli stavano rendendo la vita impossibile, e Chabod era stato uno dei capi della Resistenza in Val d'Aosta: eppure non avevano guardato con degnazione a quel giovane ex repubblicano, dandogli fiducia e aiutandolo nel suo percorso di acculturazione democratica.

I Governi del primo dopoguerra furono deboli e irresoluti. Per lo storico la perdita di Salò è la causa della perdita di autorità da parte dello Stato

evento capitale come l'intervento dell'Italia nel conflitto, la polemica sanguinosa fra salandriani e giolittiani, interventisti e neutralisti, era di quelle che non si rimarginano.

L'introduzione del sistema proporzionale nell'estate del 1919 fece il resto: il superamento del collegio uninominale era destinato a premiare i grandi partiti di massa e a penalizzare le posizioni dei notabili. Lo si vide nelle elezioni del 16 novembre di quell'anno, in cui, per la prima volta dall'Unità, i vari gruppi liberali non ottennero la maggioranza

luzionaria gli sembra l'unica percorribile anche in Italia. Tale scelta radicalizza l'intera lotta politica e sociale: introduce quel carattere di guerra civile che segnerà le lotte sociali del biennio rosso. Esse fanno il loro centro nelle campagne, aspetto lungamente rimosso e che invece il secondo volume di quest'opera (1991) ha il grande merito di aver sottolineato con forza.

In Italia era aperta fin dall'unità una questione contadina, che la classe dirigente liberale ha la grave responsabilità di non avere mai affrontata alle radici: la miseria endemica in cui versavano le masse rurali, l'abbruttimento della loro esistenza offrì un terreno propizio alla propaganda socialista, che fu a lungo un veicolo di riscatto. Il massimalismo e la fede palinognica nella rivoluzione sociale e nella socializzazione delle terre estremizzò, dopo la guerra, il carattere delle loro lotte.

Vivarelli ci mostra da vicino la fortissima pressione sociale a cui erano sottoposti in alcune regioni coloro che non facevano parte dell'universo socialista (cioè la maggioranza della popolazione). Si era formato un sistema che comprendeva le amministrazioni comunali socialiste, le leghe contadine che controllavano il collocamento della manodopera, le cooperative, le camere del lavoro, che formavano una comunità chiusa, con valori, simboli e gerarchie opposti a quelli dello Stato nazionale.

In certe zone del Paese il potere di questo sistema era pervasivo e esercitava un'intimidazione permanente sul resto della popolazione. «Bisogna ritornare al ricordo a quei momenti - scriveva pochi anni dopo, nel 1922, il filosofo socialista Rodolfo Mondolfo - in cui il passaggio per via di medici, ingegneri, professori, impiegati etc. veniva spesso salutato col grido: a lavorare! (...). Per intendere

quale profondo solo dovesse tracciare nello spirito delle classi medie questa condizione di cose». Ma soprattutto fu il processo alla guerra intentato dai socialisti, che significava concretamente la negazione sistematica dei simboli nazionali, l'ostentata indifferenza di fronte alle ricorrenze patriottiche, una lunga serie di aggressioni a uomini in divisa, il dilleggio verso mutilati e invalidi, ad aumentare durevolmente gli animi dell'altra parte.

Si, perché c'era anche l'altra parte: quella varia borghesia italiana che aveva fatto la guerra e che allora viveva nel terrore che non fosse servita a niente. Quante volte aveva ripetuto che dopo niente poteva essere come prima e invece ora si trovava di fronte a una parte del Paese che non ne voleva sentir parlare, a Governi guidati da uomini che più o meno erano stati tutti neutralisti (Orlando, Nitti, Giolitti), a una pace che sembrava tradire le speranze di grandezza dischiuse dalla vittoria: l'Italia fu l'unico Paese vincitore a non festeggiare il primo anniversario, tanto fu il timore di Nitti di esasperare i socialisti con grandi manifestazioni patriottiche. Sicché (solo per fare un esempio) a Firenze il 4 novembre 1919 fu considerato un gesto di sfida, e sconsigliato dal prefetto, che Ame-

lia Rosselli (la madre di Carlo e di Nello, ma anche di Aldo, caduto in Carnia nel marzo 1916) espose il tricolore.

Col «svario nazionalismo» diffuso in questi ambienti Vivarelli si mostra altrettanto severo di quanto lo sia verso il massimalismo socialista. Ma si mostra anche convinto che la guerra fosse un evento che non potesse essere rimosso o messo fra parentesi e che quindi fosse dovere "realistico" delle classi dirigenti farene interpreti ed eredi. Le «speranze della guerra» infatti potevano avere anche sviluppi democratici: bastava che trovasse forze politiche che ne facessero portatrici. Nei principali Paesi europei (Germania, Francia, Gran Bretagna) i partiti socialisti divennero negli anni successivi forze di governo e contribuirono notevolmente alla stabilizzazione (si pensi al ruolo della socialdemocrazia nella Repubblica di Weimar e alla sua collaborazione col Zentrum cattolico per assicurare la stabilità).

In Italia non fu così. Alle responsabilità del Partito socialista abbiamo accennato: è convinzione di Vivarelli che la miccia che fece esplodere il fenomeno fascista sia stata la violenza diffusa in alcune zone del Paese da parte del massimalismo, soprattutto durante le lotte agrarie del 1919-1920. Violenza che denotava un'assoluta estraneità ai valori e alla storia dello Stato nazionale.

Sullo scorcio del 1920, il fascismo esplose (non si può dire che nasca, perché, come movimento, viene fondato nel marzo 1919, rimanendo tuttavia a lungo assolutamente minoritario) sul terreno del sentimento nazionale, non su quello della lotta di classe, e all'inizio è letteralmente "reazione" contro una situazione che si era protratta nei due anni precedenti. Nella guerra civile che segue si assiste allo scontro fra due violenze: una, quella socialista, che era stata esercitata come intollerabile pressione sociale; l'altra invece, di tipo militare e chirurgico, da parte di uomini che avevano fatto la guerra spesso in corpi speciali e che si ispirava a un costume militare.

Tale reazione svolge una funzione di supplenza di un'azione repressiva che lo Stato avrebbe dovuto svolgere e che invece non aveva svolta, lasciando una parte consistente delle popolazioni di intere parti d'Italia in balia delle "sartapie rosse" (come allora le definivano gli avversari). E questa supplenza fu l'elemento che la rese popolare, o comunque più sopportabile, per la maggioranza silenziosa degli italiani: è il fenomeno che Vivarelli chiama «fascismo» e a cui attribuisce un ruolo centrale nell'affermazione finale di Mussolini. Tale simpatia è assai diffusa, soprattutto fra le forze dell'ordine, non esercitato e nella magistratura, che molto spesso disattendono le istruzioni governative, che chiederebbero fermezza e resistenza contro le azioni squadriste.

Dunque, il fascismo letteralmente come "reazione". Questo era stato anche il giudizio di molti contemporanei (penso anche a non pochi popolari), che in qualche modo avevano apprezzato il *dirty job* portato a termine dallo squadristismo nella prima metà del 1921, ma a metà di quell'anno cominciano a sostenere che la violenza doveva finire: le basi del potere socialista erano state distrette, ormai non era più necessaria.



Il re Vittorio Emanuele III incontra il capo del Governo Benito Mussolini (4 novembre 1922)

E questo era il parere dello stesso Mussolini, che, dopo l'ingresso alla Camera nel maggio 1921, siglerà il patto di pacificazione con i socialisti (3 agosto), affermando che il tempo della violenza era concluso e che si doveva tornare alla politica. Ma è noto che gli squadristi e i loro capi non ne vollero sapere e il "duce" non poté che prenderne atto.

Vivarelli insiste sulla continuità del fenomeno fascista fra il 1921 e il 1922, anche dopo la sua costituzione in partito nel novembre 1921: non emergerebbe insomma in esso nessun progetto preciso che non sia quello dell'eliminazione del residuo potere socialista. In ciò si percepisce una difficoltà della sua analisi: quel-

la conduzione delle lotte. E avanza l'ipotesi che le organizzazioni sindacali fasciste perseguissero lo scopo «di eliminare ogni concorrente». Ma non è qui che emerge un qualcosa di inedito, una "volontà totalitaria", che considera ogni altra organizzazione e ogni altra presenza un elemento da eliminare e che punta alla conquista dello Stato?

Di fronte a questa peculiarità del movimento fascista, c'è da porre anche un'altra questione: fino a che punto, già nella configurazione dello squadristo 1921-1922, esso non riflette la formazione di una nuova classe politica. Nelle province "liberate" dalla presenza delle organizzazioni socialiste e dove ormai il vecchio notabile liberale è solo un ricordo del passato, i ras fascisti sono i nuovi padroni. Sono tutti giovani (trentenni), spesso vengono dai nulla e non vogliono tornare nel nulla: la "rivoluzione fascista" è per loro un'occasione unica di affermazione personale e di nuovo potere. E anche per questo che si oppongono a rientrare nei ranghi nell'estate del 1922: sanno che solo non disarmando il movimento, anzi mobilitandolo in nuove imprese che completino l'occupazione del territorio, il loro potere non si offuscherà.

I fili di quelle lontane vicende sono, insomma, estremamente difficili da dipanare: il fascismo nacque e trionfò non per qualche "inevitabilità" storica, ma per concrete situazioni politico-sociali, responsabilità di uomini e partiti, cecità e irresponsabilità di classi dirigenti, e anche per la non comune abilità politica (almeno nel breve periodo) di Benito Mussolini.

Merito di questo e dei precedenti volumi di Vivarelli è di avere mostrato tutta la complessità del quadro, in un'indagine che esige letture attenti, curiose, che non si accontentino delle formule che di solito si spacciano sul mercato mediatico. C'è da augurarsi che ne trovi numerosi.

Le lotte sociali del biennio rosso hanno il loro centro nelle campagne. Questo è un aspetto che è stato troppo a lungo rimosso

la di non riconoscere al fascismo una qualche peculiarità politica e ideologica, e quindi una qualche autonomia, che travalichi la pura reazione al sovversivismo antinazionale. E chiaro che la cultura politica di Mussolini e dei ras provinciali non era di tipo accademico. Ma se si seguono le loro biografie si avverte la presenza di motivi vecchi e nuovi: lasciti della cultura vaticana (il mito dello "Stato nuovo"), del sindacalismo rivoluzionario (il liberismo e la tematica della rappresentanza degli interessi), la critica del parlamentarismo, della forma-partito, il tema delle competenze (della tecnocrazia), qualcosa anche dello stesso nazionalismo francese.

Vivarelli sottolinea che le squadre colpivano sistematicamente anche le organizzazioni bianche, nonostante non avessero tenuto comportamenti antinazionali e si fossero mostrate più moderate di quelle socialiste che



Protesta dei mutilati di guerra durante il biennio rosso (1919-1920)

derico Chabod, direttore dell'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli, lo guidarono nella prima fase della ricerca. A entrambi Vivarelli ha dedicato i tre volumi del suo lavoro. Salvemini era andato in esilio nel 1925, perché i fascisti fiorentini gli stavano rendendo la vita impossibile, e Chabod era stato uno dei capi della Resistenza in Val d'Aosta: eppure non avevano guardato con degnazione a quel giovane ex repubblicano, dandogli fiducia e aiutandolo nel suo percorso di acculturazione democratica.

La prima risposta di Vivarelli è che il fascismo è stato non la causa della crisi del sistema liberale in Italia, ma, in qualche modo, l'effetto e la soluzione. Di quella crisi si tratta allora di individuare gli elementi, che, a suo giudizio, non possono essere ricondotti solo agli anni del dopoguerra, ma vengono da lontano.

Già prima del 1915 il sistema politico italiano mostrava segni di cedimento: stava venendo meno la centralità della classe politica liberale, dei notabili che fin dalla formazione del nuovo Stato avevano formato le maggioranze parlamentari ed espresso i Governi. Finché era stata in vigore una legge elettorale che riservava il diritto di voto a una minoranza del Paese (e gli elettori effettivi erano poi poco più della metà degli aventi diritto), l'élite liberale aveva tenuto sotto controllo la situazione. Con l'avvento del suffragio universale maschile, le sue posizioni all'interno dei vari collegi avevano cominciato a vacillare. Il patto Gentiloni era servito nelle elezioni del 1913 a evitare la sconfitta, ma in futuro?

Un accordo di fatto col Partito socialista aveva garantito la governabilità nel primo decennio del secolo, ma nel 1912, in quel partito, si era verificata una svolta. L'ala cosiddetta riformista era stata definitivamente emarginata e una nuova generazione di rivoluzionari intransigenti (i mas-

Bisogna ricordare i momenti nei quali ingegneri, professori e impiegati venivano dileggiati. E nelle strade il loro passaggio era salutato col grido «A lavorare!»

le volte che i popolari risultano veramente determinanti all'interno di un Governo, i liberali (o una loro parte) lo fanno saltare; d'altra parte la maggior parte dei deputati sturziani resta diffidente verso un mondo contro il cui vecchio movimento cattolico si era mobilitato per decenni.

Sarebbe stato necessario un altro quarto di secolo (e tragiche esperienze) perché le masse moderate che si erano a lungo riconosciute nei candidati "ministeriali" e quelle cattoliche si incontrassero in un partito: sarà la Democrazia cristiana di De Gasperi, che non a caso resterà per mezzo secolo il partito-sistema.

Così i Governi del dopoguerra furono deboli e irresoluti. La loro debolezza è, per Vivarelli, la causa fondamentale della perdita di autorità da parte dello Stato a cui allora si assiste. La si misura soprattutto di fronte al problema principale: quello dell'ordine pubblico.

Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, il massimalismo socialista compie un salto di qualità: la prospettiva rivo-

Concorso della Conferenza episcopale italiana

Nuova architettura sacra

Continua il fondamentale, e non privo di difficoltà, dialogo fra Chiesa e artisti. Martedì 30 aprile al Maxxi di Roma aprirà la mostra «21 per XXI» nata dalla collaborazione tra il Servizio nazionale per l'edilizia di culto della Conferenza episcopale italiana e il Maxxi architettura: all'inaugurazione sarà presente anche il vescovo Mariano Crociata, segretario generale della Cei. Insieme a 21 nuovi progetti di altrettanti architetti italiani - tra cui i vincitori di concorso che costruiranno tre chiese a Ferrara, Olbia e Mormanno - l'allestimento illustrerà anche il lungo e articolato processo che precede e accompagna la progettazione: dalla redazione del bando di concorso alla progettazione, agli incontri tra i diversi attori del processo edilizio: committenti, architetti, liturgisti e artisti. A completare l'esposizione, che sarà aperta fino al 2 giugno, anche le immagini fotografiche delle chiese già realizzate in seguito ai precedenti concorsi.

Ai lunedì musicali del Pontificio istituto di musica sacra

Quell'arpeggione di Schubert

Lunedì 29 aprile a Roma, nella Sala accademica del Pontificio istituto di musica sacra, nell'ambito de «I lunedì musicali» il duo formato da Claudio Troadjoli (pianoforte) e David Cohen (violoncello) propone un concerto intitolato «Una voce poco fa». In programma tre grandi lavori cameristici tra Ottocento e Novecento. Aprono il concerto le sette Variazioni in mi bemolle maggiore per violoncello e pia-

noforte di Beethoven sul tema *Bei Männern, welche Liebe fühlen* dal *Fantasy* di Mozart. Scritte nel 1801, con il loro andamento intimo e scorrevole rappresentano un omaggio alla civiltà musicale settecentesca. Segue la Sonata in la minore per violoncello e pianoforte «Arpeggione» di Schubert, del 1824. Tutto fa ritenere che sia stata commissionata a Schubert da Vinzenz Schuster, promotore dell'arpeggione, strumento appena costruito dal lutaio viennese Johann Georg Stauffer e conosciuto anche con i nomi di chitarra-violoncello, chitarra d'amore o chitarra ad arco. Si trattava di un ibrido tra il violoncello e la chitarra: suonato con l'arco e tra le ginocchia come il violoncello, con una però sei corde come la chitarra, della quale riprendeva anche la forma della cassa e l'aspetto della tastiera. Il programma è chiuso dalla Sonata per violoncello e pianoforte opera 40 di Sostakovič, del 1935.



Il violoncellista David Cohen